

Popolo di Dio e sacerdozio.

Premessa - L'anno sacerdotale e le sue opportunità

Il sacerdozio non è da presentare e sviluppare sulla semplice base della scienza delle religioni, ma soprattutto della Parola di Dio. Il NT non parla del sacerdote se non in un senso preciso e in un testo specifico sull'argomento: **la Lettera agli Ebrei¹ che è un'intensa esortazione alla riscoperta di Gesù come unico e sommo sacerdote, perché Messia ed unico Mediatore, per restare fedeli (cf. Eb 10,19-13,24) anche in momenti difficili² e quando la sfiducia è tale da pensare di lasciare la fede cristiana³. Tutto ciò in un tempo di grazie che è "oggi".** Con un riferimento diretto al salmo 95, troviamo scritto:

3,7-11: Per questo, come dice lo Spirito Santo: *Oggi, se udite la sua voce, ⁸non indurite i vostri cuori come nel giorno della ribellione, il giorno della tentazione nel deserto, ⁹dove mi tentarono i vostri padri mettendomi alla prova, pur avendo visto per quarant'anni le mie opere. ¹⁰Perciò mi disgustai di quella generazione e dissi: hanno sempre il cuore sviato. Non hanno conosciuto le mie vie. ¹¹Così ho giurato nella mia ira: non entreranno nel mio riposo* (Sal 95,7-11).

1) Cristo Messia-Sacerdote

Tutto riparte, e non può essere diversamente, da Cristo: presentato anche dalla Lettera agli Ebrei come sacerdote perché "mediatore", superiore agli angeli (cf. Eb 1-2); per l'efficacia della sua mediazione solo adombrata nella figura di Mosé e del sacerdozio levitico (cf. Eb 3-7). Egli è mediatore unico e definitivo ed è Figlio di Dio:

4,14-5,10: 14 Dunque, poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede. ¹⁵Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato. ¹⁶Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno.

5,1 Ogni sommo sacerdote, infatti, è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. ²Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza. ³A causa di questa egli deve offrire sacrifici per i peccati anche per se stesso, come fa per il popolo. ⁴Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. ⁵Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: *Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato*, gliela conferì ⁶come è detto in un altro passo: *Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek*.⁷ Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. ⁸Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì ⁹e, reso perfetto,

¹ Lo stile e i contenuti fanno pensare a un maestro e anche a un'autorità con funzione di guida nella comunità cristiana. Si evince dalla padronanza della tradizione biblica e anche dall'accurata conoscenza del greco. Si fa riferimento a Timoteo e a "quelli dell'Italia" (*oi apo tēs Italías*) (13,23-24), da cui alcuni deducono che la lettera sia stata scritta in Italia, ma la frase potrebbe essere anche intesa come un saluto da parte di coloro che, venendo dall'Italia, si trovavano con l'autore. Questi, secondo alcuni, potrebbe essere l'alessandrino Apollo, che da giudeo-cristiano conosceva bene le Scritture ed era collaboratore di Paolo (At 18,24-28; 1Cor 1,12; 3,4-9; 16,12). Ma è solo un'ipotesi. Sulla data ci sono pareri diversi. Alcuni ritenendo ben vivi i riferimenti al culto del tempio di Gerusalemme e notando l'assenza di accenni alla sua distruzione, collocano la lettera al periodo immediatamente precedente la distruzione del tempio, quindi di poco anteriormente all'anno 70. Altri spostano la data verso la fine del I secolo.

² 10,32 Richiamate alla memoria quei primi giorni: dopo aver ricevuto la luce di Cristo, avete dovuto sopportare una lotta grande e penosa, 33ora esposti pubblicamente a insulti e persecuzioni, ora facendovi solidali con coloro che venivano trattati in questo modo. 34Infatti avete preso parte alle sofferenze dei carcerati e avete accettato con gioia di essere derubati delle vostre sostanze, sapendo di possedere beni migliori e duraturi. 35Non abbandonate dunque la vostra franchezza, alla quale è riservata una grande ricompensa. 36Avete solo bisogno di perseveranza, perché, fatta la volontà di Dio, otteniate ciò che vi è stato promesso. 12,3-4: 3Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. 4Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato 5 e avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli.

³ 10,23 Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso 24 Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone. 25 Non disertiamo le nostre riunioni, come alcuni hanno l'abitudine di fare, ma esortiamoci a vicenda, tanto più che vedete avvicinarsi il giorno del Signore.

divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek.

¹⁰essendo stato proclamato da Dio

Gesù Cristo è sacerdote in quanto Messia e in quanto Figlio di Dio, come si evince dalla testimonianza dei Salmi messianici (Sal 2,7 e 110,4) riletti in prospettiva cristologica. Gesù è nella sfera di Dio, in quanto Figlio, ma è anche uomo e perciò è completamente solidale con noi, sì da capire le nostre miserie. È reso da Dio stesso sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek (cf. testo greco dei LXX, dove il semitico "al modo di Melchisedek" è reso con l'appartenenza a un ordine contrapposto a quello levitico). **Gesù è il sommo sacerdote della nuova alleanza secondo la promessa dei profeti (8,6-13). Il vero sacrificio è la sua morte, non subita, ma accettata: essa ci libera dal peccato e ci unisce a Dio (10,1-18).**

Conclusione: se Cristo è l'eterno e il vero sacerdote ed è anche il capo del corpo della Chiesa, questa partecipa del suo sacerdozio.

È una partecipazione che richiede l'assimilazione a Cristo come partecipazione alla stessa sorte. Così era della Chiesa primitiva, considerata come unico popolo di Dio profondamente unito nel vivere la chiamata alla fede, senza alcuna separazione tra componenti diverse e tra ministeri e carismi distinti. Al contrario l'intero popolo di Dio si sentiva accomunato dalla fede come compito di tutti nei riguardi del mondo.

«La storia della chiesa primitiva mostra con estrema chiarezza che la tensione principale vissuta dalla chiesa stessa non è consistita in una divisione tra clero e laici, ma nel contrasto tra chiesa e mondo. L'intera comunità cristiana è sostenuta dalla consapevolezza della propria responsabilità per l'annuncio della salvezza in Gesù Cristo e per mezzo di lui, e precisamente in un mondo al quale essa è stata chiamata e separata, al fine di rendere testimonianza – quale popolo di Dio – del Signore che deve tornare»⁴.

L'unica Chiesa, al di là di ogni differenziazione di ministeri e di carismi, si sente impegnata nel mondo, dal quale sa di essere separata secondo una linea spirituale che dal vangelo di Giovanni conduce fino a Gesù⁵.

In forza di ciò tutti, dagli *episcopoi* ai puri e semplici battezzati, si sentivano *stranieri in casa propria e a casa propria in terra straniera* ⁶. Lo stesso termine *paroikìa* della prima lettera di Pietro (1Pt 1,17) indica una vita «fuori casa», il pellegrinaggio. L'opposto del territorio prestabilito e canonicamente garantito: piuttosto una comunità dispersa, «in diaspora», che vive oltre la propria abitazione, non avendo una stabile dimora. Sicché i cristiani vivono da forestieri (*pàroikoi*) nel mondo (1 Pt 1,1), ma non sono tali nella famiglia di Dio, dove invece sono suoi familiari (Ef 2,19). Nell'intestazione della *I Lettera ai Corinzi* di Clemente Romano si dice della chiesa di Dio che abita da forestiera (*paroikoussa*) a Roma come a Corinto. I «fratelli» o i «servi di Cristo» sono pellegrini (*paroikountes*) tanto a Vienna che a Lione in Eusebio⁷. È un'idea fondamentale anche in Origene⁸ e in Ippolito⁹.

È una fedeltà come continua chiamata ad amare. Infatti , come popolo di Dio in cammino nel mondo siamo tutti chiamati a vivere in atteggiamento "salvifico" verso di esso. Nei testi biblici, come nei padri più antichi la Chiesa è luogo e strumento per incontrare Cristo: è Lui che opera la salvezza, non la

⁴ L. CARRER, «Laico/Clero. A. Punto di vista della teologia pratica», in P. EICHER (ed.), *I concetti fondamentali della teologia*. Vol 2, Queriniana, Brescia 2008, pp. 532.

⁵ **Gv 15,19:** Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia. **Giov 17:11** Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi. **Giov 17:13** Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. **Giov 17:18** Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo;

⁶ Cfr. *Lettera a Diogneto* , la cui spiritualità riaffiora come esigenza intramontabile della chiesa: COMMISSIO THEOLOGICA INTERNATIONALIS, *Themata selecta de ecclesiology occasione XX anniversari conclusionis concilii oecumenici Vaticani II*, 7.10.1985, EV 9, 1696.

⁷ *Storia ecclesiastica* V, 1,3.

⁸ *Contro Celso* VIII, 73-75.

⁹ *Commento a Daniele*, III,23,47. Cf E. BUTTURINI, *La croce e lo scettro. Dalla nonviolenza evangelica alla chiesa costantiniana* ECP, S. Domenico di Fiesole 1990, 37ss.

Chiesa in quanto tale. Essa però è stata ed è continuamente con-vocata per rinnovare l'alleanza con Dio, l'unica alleanza che la rigenera come suo popolo, ed in questo contesto ne fa la sua "sposa"¹⁰. Ma in quanto tale essa non è altro che un popolo chiamato. Non è da dimenticare infatti il nesso etimologico tra Chiesa e chiamata, *ekklēsia* e l'*ek-kalēō*, mentre il termine ebraico sottostante *qārā* sembra indicare innanzi tutto l'azione del chiamare rivolta agli altri, sia nel rivolgersi al singolo, sia nel rivolgersi ai più, e in questo assume anche il significato di *convocare* o *chiamare a raccolta*¹¹. È una raccolta finalizzata ad un'alleanza, per rinnovare la quale Dio continuamente riconvoca il suo popolo. Esempio è Os 2,25: «Io li seminerò di nuovo per me nel paese e amerò Non-amata e a Non-mio-popolo dirò: Popolo mio, ed egli mi dirà: mio Dio».

La Chiesa è per l'appunto l'effetto di questa raccolta e senza chiamata non ci sarebbe Chiesa. Vocazione e Chiesa vanno di pari passo e non solo perché il popolo di Dio è stato convocato per l'AT da JHWH e nel NT è stato riconvocato da Gesù, ma perché la Chiesa è l'effetto di una continua chiamata. È per questo che Paolo può rivolgersi ai cristiani con lo stesso termine un tempo riservato agli Ebrei: *klētói*¹², chiamati. Ma è per la stessa ragione che noi dovremmo adoperare più spesso nel nostro linguaggio ecclesiale e nella nostra omiletica il termine "vocazione" in riferimento alla vocazione della Chiesa e alle singole vocazioni all'interno di essa. Pur essendo passati quasi quattro decenni, è ancora per buona parte da mettere in pratica ciò che, con riferimento a precisi testi conciliari, la *Nota pastorale* "La pastorale delle vocazioni" raccomandava, al fine di inserire «la vocazione al sacerdozio» «nell'ambito più ampio della vocazione cristiana, radicata nel sacramento del battesimo, mediante la quale il popolo di Dio "costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cf. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo". Questa vocazione, suscitata dallo Spirito santo, "il quale per la utilità della chiesa distribuisce la varietà dei suoi doni con magnificenza proporzionata alla sua ricchezza e alle necessità dei ministeri (cf. 1Cor 12,1-11)", è ordinata all'edificazione del corpo di Cristo "nella quale vige una diversità di membri e di uffici" (LG 7/298; cf. 9/309)».

Assodato tutto ciò, occorre aggiungere che la chiamata, in quanto vocazione, non è chiamata ad un qualsiasi incarico o compito. Non è una semplice investitura, paragonabile al conferimento di una commissione. È una chiamata alla sponsalità in quanto chiamata all'amore. Se già l'AT poteva sintetizzare nel Levitico, in una redazione sacerdotale, la base della «codice di santità» (cf. capitoli 17-26) che sembra risalire alla fine dell'epoca monarchica, questa stessa legge passa lentamente dall'idea della separazione e dell'inaccessibilità, in cui la trascendenza ispira un timore religioso (cf. Es 33,20) a quella di una santità che si comunica e che avvicina a Dio. Dall'iniziale impenetrabile santità di Dio si passa alla comunicazione di essa al suo stesso popolo, che per questo verrà chiamato santo: «Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti» (Es 19,6).

2) Il sacerdozio del popolo di Dio e il sacerdozio comune battesimale

Il dibattito sul significato teologico del *laico*¹² ha messo in luce la refrattarietà di questo concetto a una definizione univoca. La difficoltà non nasce solo dalla polivalenza dei sensi che il termine assume in generale, ma dalla fluidità teologica nella quale esso è venuto a trovarsi, essendo parola-chiave del

¹⁰ cf. Os 1,2; 2,21ss e *passim*, Ez 16,8ss; 23; Is 1,21; Ger 2,2ss; 6. Per il NT cf. Mt 25,1-13; Gv 3,29.

¹¹ Il sostantivo *māqār* del Salmo 68,27 («Benedite Dio nelle vostre assemblee, benedite il Signore, voi della comunità d'Israele»), ad esempio, è da alcuni ricondotto al termine *qār*, che significa «chiamare a raccolta». Cf. L. COENEN, «Chiamata, vocazione» in L. COENEN - E. BEYREUTHER - H. BIETENHARD, *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo testamento*, EDB, Bologna 1991, 247-253, con allegata nelle pagine seguenti l'interessante *Nota pastorale* La pastorale delle vocazioni (dalla «Ratio Fundamental institutionis sacerdotalis» della Congregazione per il clero, 1970, nn.5-10). Essa mette in diretto rapporto la vocazione sacerdotale e la vocazione in genere come realtà ecclesiale ed ecclesiologica. Cf. *ivi* 253-254. Per l'approfondimento ebraico cf. C. J. LABUSCHAGNE, «Qr' chiamare», in E. JENNI - CLAUS WESTERMANN, *Dizionario teologico dell'antico testamento* II, Marietti 1982, 600-607.

¹² Cfr. *Rivista di Pastorale liturgica* 140 (1987/1), dedicata a I Laici nella Chiesa e nelle celebrazioni; G. LAZZATI, «Secolarità e laicità», in *Il Regno-attualità* 12 (1985) 333-339; S. DIANICHIH - B. FORTE, «Laicità: tesi a confronto», in *Il Regno-attualità* 16 (1985) 459-461; G. LAZZATI, *Il laico*, Roma 1986; R. GOLDIE, *Laici, laicato, laicità*, Bilancio di trent'anni di Bibliografia, Roma 1986.

rinnovamento conciliare e postconciliare, il quale è tutt'altro che de-finito e, grazie a Dio, non ancora finito.

Giuseppe Lazzati, parlando del «laico» come di un termine «divenuto equivoco» sentiva il bisogno di coniugarlo con l'aggettivo «cristiano», quando si riferiva alla realtà ecclesiale ed avvertiva che pur essendo nato nella Chiesa, il termine «laico» è ormai adoperato in altri contesti che escludono la confessionalità e quindi l'appartenenza a una qualsiasi Chiesa¹³.

Ad aggrovigliare la matassa, il termine «secolarità» è stato adoperato come sinonimo di «laicità», al punto che Severino Dianich notava le contraddizioni di alcuni binomi con concetti quali, ad esempio, il «clero secolare» (distinto dal «clero regolare»), i «religiosi laici» (distinti dai «religiosi chierici»), gli «istituti secolari», ai quali appartengono anche i sacerdoti¹⁴.

G. Lazzati, discostandosi da B. Forte, che, a suo avviso, dilatava il termine di laicità e secolarità oltre il dettato conciliare, sosteneva con passione la sua lettura conciliare, secondo questo schema:

- 1) C'è un'unica vocazione di Dio alla santità, valida per tutti;
- 2) Questa vocazione generale si realizza attraverso la Chiesa e i suoi mezzi salvifici;
- 3) L'unica vocazione alla santità passa attraverso funzioni diverse, che pur essendo distinte, non sono separate;
- 4) Le funzioni sono tuttavia specifiche e riguardano sia l'edificazione della Chiesa (evangelizzazione) che la costruzione della città dell'uomo (ordinare le realtà temporali secondo Dio);
- 5) La secolarità è da ascrivere ai laici e non può essere applicata a tutta la Chiesa, perché indica lo specifico della presenza e dell'agire dei laici nel mondo.

La conclusione è una riconferma della distinzione di Maritain tra l'attività sacerdotale che attinge i suoi criteri e modalità d'intervento alla Parola di Dio, e l'attività secolare, che ha criteri e competenza non da una consacrazione specifica, ma dalla scienza e dall'esperienza.

Il ragionamento sembra chiaro e corrispondente ad alcuni testi conciliari. È una garanzia contro le tentazioni sempre ricorrenti dell'integralismo e del clericalismo. Tuttavia non sembra accogliere in tutta la sua ricchezza l'intuizione conciliare, che, al di là delle distinzioni dei membri della Chiesa, insiste sulla fondamentale unità del popolo di Dio e dunque sulla sua natura sacerdotale.

Il Concilio riconosce una caratteristica di fondo della Chiesa, nella sua conformazione cristica, antecedente ad ogni distinzione, e quindi il legame a Cristo Sacerdote di ogni laico (il cui significato etimologico è appunto: appartenente al popolo). Il laico in quanto membro del popolo di Dio è sacerdote, re e profeta e ciò viene prima ancora di ogni differenziazione successiva, anche se legittima e necessaria¹⁵.

A mio modo di vedere, è su questa linea che si può comprendere e condividere l'espressione «laicità sacerdotale e sacerdozio laicale»¹⁶, mentre diventa anche comprensibile lo sviluppo di Y. Congar, che se precedentemente accentuava il binomio sacerdozio-laicato¹⁷ successivamente adotta quello di comunità-ministeri¹⁸. Da questa concezione sulla Chiesa scaturiscono alcune conseguenze. Li riassumiamo in questi

¹³ G. LAZZATI, *Il laico*, op. cit., 9-10.

¹⁴ S. DIANICH - B. FORTE, *Laicità...* art. cit., 459.

¹⁵ È questo l'argomento che fa da sfondo alla posizione di chi sostiene la laicità e la secolarità dell'intera Chiesa. Cfr. S. DIANICH, *Aggiornamento teologico* 13, 14, 15 (1982) e B. FORTE, *La Chiesa icona della Trinità*, Brescia 1984.

¹⁶ L'espressione è di Dianich nell'art. cit. de: *Il Regno-attualità* 16 (1985) 459.

¹⁷ Era la prospettiva di Y. CONGAR, *Per una teologia del laicato*, Brescia 1967, come pure del suo articolo *Laicato*, in *Dizionario teologico* 11, Queriniana, Brescia 1967, 122-144.

¹⁸ Y. CONGAR, *Ministeri e comunione ecclesiale*, Bologna 1973.

punti: A) Dio sorgente della comunione e della diversità; B) il legame con Cristo ci rende partecipe di un compito messianico da vivere in ambiti e modalità diverse.

Dio sorgente della comunione e della diversità

Il mistero di Dio, al quale attinge la Chiesa come mistero¹⁹ è quello che biblicamente si manifesta a noi come progetto, storia e universale vocazione alla comunione con Dio. Nel suo risvolto storico, la Chiesa è popolo che, rispondendo alla convocazione di Dio, è un'ekklesia che ripropone nelle sue strutture visibili ciò che Dio è nel suo mistero invisibile: comunione di persone. La vita della Chiesa ha pertanto un respiro trinitario. La sua conformazione a Cristo fa sì che essa risulti di un duplice elemento, quello umano e quello divino, che compongono «una sola complessa realtà». Così afferma la *Lumen gentium*²⁰ citando la «*Mystici corporis*».

La Chiesa è corpo di Cristo, ma come in Cristo dimorano il Padre e lo Spirito Santo, così, la Chiesa è inabitata in Cristo dal Padre e dallo Spirito Santo. Il Dio della Chiesa è lo stesso Dio della rivelazione. Non si presenta come un demiurgo solitario, ma come comunione di persone che si relazionano tra loro con tale profondità ed insondabile intensità, da essere una sola natura, un solo Dio in tre persone. La Trinità non è per la fede cristiana un caso di conciliazione di termini matematici inconciliabili. È un dato da accettare e da amare, da ascoltare e da accogliere: è comunione che chiama alla comunione.

Tra la Trinità e la Chiesa c'è un nesso evidente ed innegabile. Chiamiamo ciò relazione, o meglio: relazionalità. L'affermazione centrale di un'unica relazionalità, quella di Dio-amore che si estende a quella della Chiesa, chiamata all'amore, è chiarissima nel Nuovo Testamento: «Amiamoci gli uni gli altri perchè l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché avessimo la vita per lui» (1 Gv. 4, 7-9). Il brano molto denso della prima lettera di Giovanni contiene ad un tempo la chiamata alla comunione e l'appello alla missione, e ne fonda teologicamente la loro consistenza nella stessa realtà di Dio che si è rivelato come amore, perché la Chiesa è «in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»²¹. Ma ciò vale anche per i rapporti all'interno della Chiesa. Infatti «nella frazione del pane eucaristico partecipando noi realmente nel corpo del Signore, siamo elevati alla comunione con Lui e tra di noi... Così tutti noi diventiamo membri di quel corpo... ed individualmente siamo membri gli uni degli altri»²².

La strutturazione intraecclesiale riguarda pertanto l'essenza e non la semplice funzionalità estrinseca del popolo di Dio. Ciò significa il riferimento di qualsiasi carisma alla *Charis*, cioè alla Grazia che è l'amore di Dio ed è l'amore che è Dio. I differenti ministeri hanno una simile origine e sono dati per la crescita dell'intera comunità. Su questa scia, il Concilio precisa più volte che lo stesso ufficio (*munus*) «che il Signore affidò ai pastori del suo popolo è un vero servizio, che nella sacra Scrittura è chiamato significativamente “diaconia” cioè ministero»²³. Pertanto il *munus* non è un potere da esercitare arbitrariamente, ma un servizio da praticare nella carità. Se ci sono più ministeri, questi non nascono dall'esterno, ma dallo stesso cuore della Chiesa. Sono comunque espressioni della natura sacerdotale del Popolo di Dio.

¹⁹ LG capitolo I.

²⁰ LG 8a.

²¹ LG 1.

²² LG 7a.

²³ LG 24.

2) Il legame con Cristo ci rende partecipe di un compito messianico da vivere in ambiti e modalità diverse

La *Lumen Gentium* riconosce il popolo di Dio come popolo messianico, che superando il criterio dell'appartenenza etnologica, è dinamicamente proteso a raccogliere tutta l'umanità, mentre è pellegrino sulla terra. In quanto tale, il popolo di Dio è in relazione strettissima con il Cristo-messia e, ancorato a Lui ed in forza di Lui, costituisce per tutti gli uomini un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza²⁴. Il suo rapporto con Cristo non è di natura giuridica. Da Lui riceve il suo carattere sacerdotale, perché tutti i battezzati sono «consacrati a formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo»²⁵. È un popolo sacerdotale perché ha Cristo-Sacerdote come *origine*, come *via* e come *traguardo*.

Il sacerdozio di Gesù si manifesta principalmente nella nuova alleanza che egli costituisce nel suo sangue. La sinassi eucaristica è momento centrale di una comunità sgorgata dal costato di Cristo sulla croce, nei suoi due sacramenti fondamentali: il Battesimo e l'Eucaristia, attraverso il dono dello Spirito dato nel momento della sua morte (Gv. 19, 30). Lo Spirito è ridonato in abbondanza la sera della Pasqua a coloro che costituiscono il nucleo del popolo di Dio della nuova alleanza (Gv. 20, 19-23). Prima di ascendere al cielo, Gesù invita i suoi a restare uniti (Lc. 24, 49), in vista della piena manifestazione dello Spirito sulla Chiesa nascente, perché essa rompa ogni indugio e vinca ogni paura e sia nel mondo ciò che deve essere: popolo che annuncia e realizza la salvezza messianica. Il popolo di Dio ha queste origini.

Esso ha anche **Cristo come via**. È chiamato a seguire Cristo mentre cammina nella storia, vivendo nel mondo. Il Concilio supera definitivamente la dicotomia *spiritualità dei consacrati-spiritualità dei laici*, indicando sia ai sacerdoti e ai religiosi che ai laici la via maestra delle beatitudini. Non sono solo i religiosi «che con il loro stato testimoniano in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio, senza lo spirito delle beatitudini»²⁶, ma anche i laici, che devono vivere la loro testimonianza e il loro impegno nel «*saeculum*», nello stesso spirito.

Il *Decreto sull'Apostolato dei laici* ripropone proprio a costoro, in un modo esemplare e descrittivo quella stessa via: «La carità di Dio... rende i laici capaci di esprimere realmente nella loro vita lo spirito delle beatitudini. Seguendo Gesù povero, non si abbattono... imitando Gesù umile, non diventano vanagloriosi... sempre pronti a lasciare tutto per Cristo e a patire persecuzione per la giustizia»²⁷.

Infine il popolo messianico ha gli stessi obiettivi (sacerdotali) di Cristo: riunire tutti gli uomini, presentare al Padre tutta la realtà come nuova creazione e liberare ogni creatura oppressa, perché tutto ritorni conforme alla creaturalità voluta da Dio (Rm. 8, 18-25). In quanto popolo messianico, è anche il popolo della pace, perché ha origine dal Principe della pace, ha ricevuto con lo Spirito il dono della pace (Gv. 20, 19-23) ed è costituito da quanti, per essere figli di Dio, sono artigiani di pace (Mt 5, 9).

²⁴ LG 9.

²⁵ LG, ivi.

²⁶ LG 31 : c'è una chiara distinzione di modalità esterne per esprimere la conformazione a Cristo di tutti i cristiani nei diversi stati esistenziali, tuttavia ciò non esclude ma esige l'unione a Cristo come radice sacerdotale comune.

²⁷ *Apostolicam Actuositatem* 4.